

## LA METAFISICA

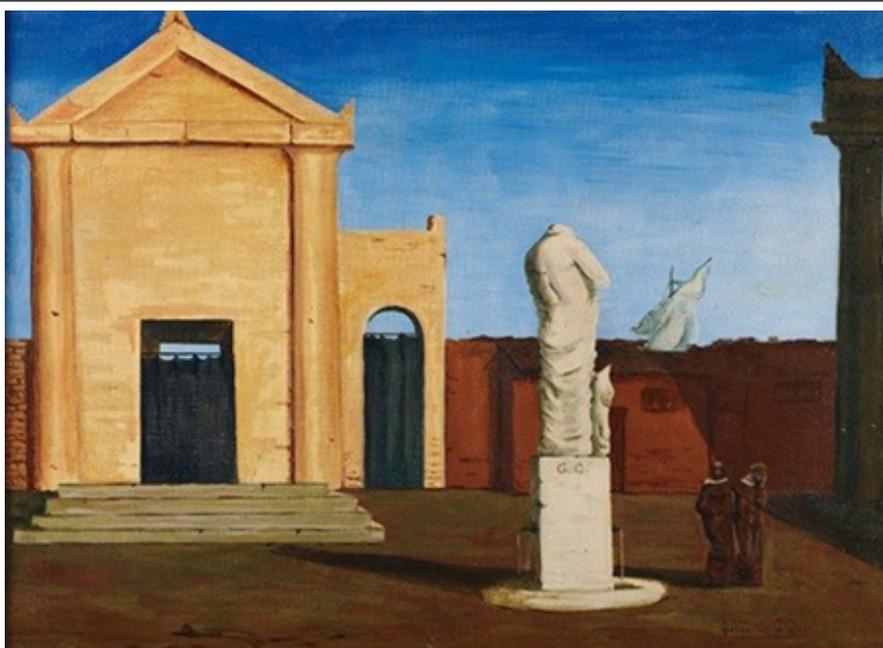
La Metafisica fu un'altra importante corrente artistica italiana, sorta dopo il Futurismo, che si può considerare appartenente alle avanguardie storiche.

Di fatto l'inventore della pittura metafisica fu **Giorgio De Chirico**, che nel 1910 a Firenze ebbe una sorta di rivelazione e iniziò a realizzare le prime pitture metafisiche; ufficialmente tale corrente artistica nacque nel 1917 a Ferrara, dall'incontro di De Chirico e di suo fratello Andrea, in arte **Alberto Savinio**, con **Carlo Carrà**, che aveva già abbandonato il movimento futurista, e **Giorgio Morandi**.

La pittura Metafisica esercitò una notevole influenza sui surrealisti; il letterato francese André Breton, fondatore del movimento, considerava De Chirico un precursore del Surrealismo.

**Giorgio De Chirico** nacque nel 1888 a Volos, in Tessaglia, da genitori italiani; il padre era un ingegnere ferroviario che lavorava in Grecia. Nel 1905, dopo la morte del padre, Giorgio insieme alla madre ed al fratello Andrea si trasferirono a Monaco di Baviera, dove l'artista frequentò l'Accademia di Belle Arti. Nella città bavarese i due fratelli furono influenzati dalla pittura romantica e simbolista e dalle teorie filosofiche di Schopenhauer e di Nietzsche. È proprio dalla filosofia di Nietzsche che De Chirico riprese il concetto di **enigma** e di **rivelazione**.

Una rivelazione l'artista la ebbe nel 1910 a **Firenze**, in un pomeriggio d'autunno a piazza Santa Croce, quando, da poco guarito da una lunga malattia, stava seduto su una panchina e osservando quella piazza a lui ben nota ebbe l'impressione "di guardare le cose per la prima volta"; immediatamente, si formò nella sua mente un'immagine che tradusse in pittura nell'opera **L'enigma di un pomeriggio d'autunno** dello stesso anno.



GIORGIO DE CHIRICO, *L'enigma di un pomeriggio d'autunno*, 1910, olio su tela, Collezione privata.

Questa rivelazione fu ampliata e arricchita dal senso di meraviglia che la città di **Torino**, con le vedute prospettiche dei suoi lunghi portici e le sue piazze silenziose con monumenti equestri posti al centro, suscitò in lui.

Nel 1917 De Chirico si trovava a Ferrara, un'altra città italiana ricca di arte e di storia, che affascinò molto l'artista; fu qui che conobbe gli altri protagonisti della Metafisica.

Ma perché De Chirico scelse il termine "**metafisica**" per designare questo tipo di pittura? Lo stesso artista ha affermato di avere chiamato tale tipo di pittura "metafisica" in quanto essa andava al di là delle cose fisiche, cioè della realtà, rivelando di aver avuto l'idea soprattutto leggendo alcune opere di Nietzsche, in cui vi erano le descrizioni di alcune città italiane, in particolare Torino, nel periodo dell'autunno.

Il termine "metafisica" (che significa *oltre la fisica*) deriva dalla filosofia greca antica, in quanto fu utilizzato per separare le opere di Aristotele che indagavano i fenomeni naturali e le leggi della

natura (la fisica) da quelle che indagavano, con l'intuizione ed il ragionamento, le realtà di cui non abbiamo esperienza diretta e che vanno oltre la fisica, cioè l'essenza delle cose.

De Chirico intendeva alludere ad **una realtà diversa**, una dimensione in cui le cose, perdendo la connessione logica che le unisce, rivelano **un significato nuovo** che ci stupisce. Per spiegare questo concetto De Chirico ricorre al concetto di **collana dei ricordi**: noi osserviamo la realtà e la comprendiamo immediatamente, senza stupirci, poiché riconosciamo gli oggetti che vediamo, grazie ai nostri ricordi; ma se tali ricordi andassero perduti, quegli oggetti consueti sarebbero fonte di enorme stupore per noi.<sup>1</sup>

➡ Le opere di De Chirico sono fortemente suggestive proprio perché riescono nell'intento di spezzare i collegamenti logici con i quali percepiamo la realtà e ci offrono delle **visioni incongrue**, insolite, al di là di ogni quotidianità e di ogni senso logico. L'atmosfera di tali immagini è quella di spazi deserti, silenziosi e solitari, in cui il tempo sembra essersi fermato, come se fosse eterno. L'artista va alla ricerca della **magia delle cose**.

Dopo aver visitato Torino De Chirico soggiornò a Parigi fino al 1915, quando fu richiamato alle armi, insieme al fratello. Nel 1914 a Parigi l'artista realizzò il dipinto **Le chant d'amour**, che fu pubblicato in una rivista francese nel 1923; la visione di quest'opera fu di grande ispirazione per il surrealista René Magritte.



In questo dipinto alcuni oggetti sono rappresentati in uno spazio architettonico esterno, di cui si intravede un porticato sulla destra; essi sono ingranditi ed accostati in modo illogico.

Si tratta di un calco che riproduce il volto dell'Apollo del Belvedere, una scultura antica, un guanto in gomma rosso-arancio ed una pallina da tennis verde. Tutto appare immobile e avvolto nel silenzio; gli oggetti proiettano ombre molto lunghe e i contrasti chiaroscurali sono molto nitidi. Una locomotiva in lontananza, elemento spesso presente nei dipinti dell'artista, è un ricordo del padre, ingegnere ferroviario.

GIORGIO DE CHIRICO, *Le chant d'amour (Il canto d'amore)*, 1914, olio su tela, New York, Museum of Modern Art.

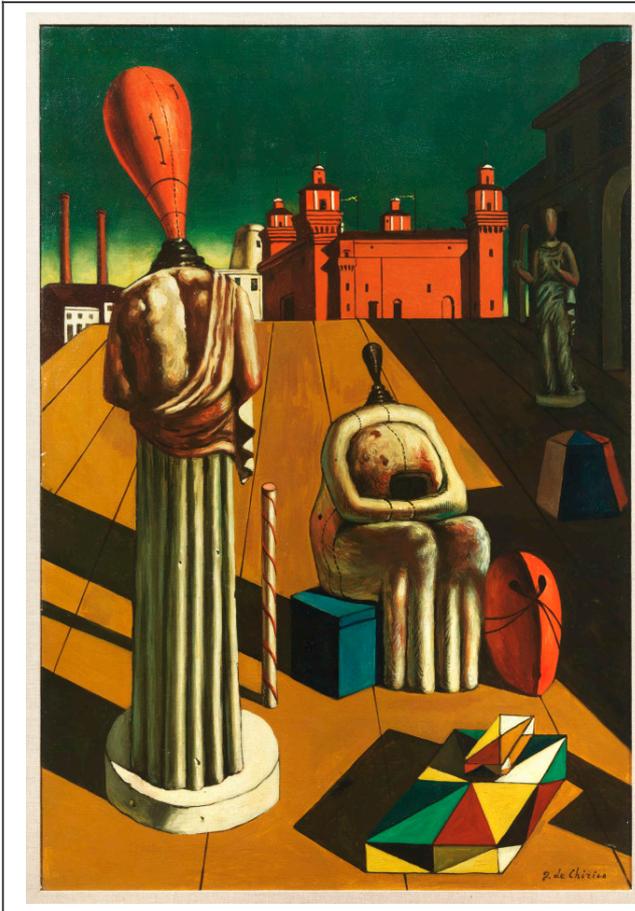
**Le Muse inquietanti** è un dipinto del 1918 ed è forse il più famoso dell'artista; fu realizzato a Ferrara e inizialmente era intitolato *Le vergini inquietanti*.

Questa è una delle prime opere in cui compare **il tema del manichino**, che prende il posto della statua nelle piazze dechirichiane. Il manichino ha il valore di un doppio, una copia dell'essere umano, ma privo di vita; questa mancanza di vita, spiega De Chirico, lo rende ai nostri occhi respingente e odioso. Il suo aspetto è insieme umano e mostruoso e questo ci fa paura.

La scena insolita dipinta dall'artista è ambientata in una piazza, in fondo alla quale si vede il **Castello Estense** di Ferrara, monumento importante della città; la piazza è lastricata con assi di legno, come se fosse un palcoscenico, secondo una visione prospettica che sembrerebbe corretta ma non lo è, in quanto la prospettiva è ribaltata in avanti, verso lo spettatore. Sulla sinistra vi sono delle ciminiere inattive, poiché non emanano fumo, mentre in primo piano vi sono due grandi manichini, uno in piedi con la testa ovoidale e l'altro seduto, con la testa di un manichino per sarti e

<sup>1</sup> De Chirico spiegava: "Entro in una stanza, vedo un uomo seduto sopra una seggiola, dal soffitto vedo pendere una gabbia con dentro un canarino, sul muro scorgo dei quadri, in una biblioteca dei libri, tutto ciò non mi colpisce, non mi stupisce, poiché la collana dei ricordi che si allacciano l'uno all'altro mi spiega la logica di ciò che vedo; ma ammettiamo che per un momento e per cause inspiegabili e indipendenti dalla mia volontà si spezzi il filo di tale collana, chissà come vedrei l'uomo seduto, la gabbia, i quadri, la biblioteca".

con una maschera rossa ai suoi piedi. De Chirico chiama questi manichini "Muse", che nella mitologia greca erano divinità protettrici delle arti, mentre qui sono oggetti inerti, senza vita, enigmatici e misteriosi perché non si conosce il motivo della loro presenza in quella piazza.



Alcuni oggetti rimandano al **mondo dell'infanzia**: una scatola colorata in primo piano ed un bastoncino di zucchero; entrambi presentano dimensioni maggiori del naturale. Tutti gli oggetti sono illuminati in modo deciso e proiettano ombre scure e molto lunghe, che fanno pensare che il tempo sia quello del tardo pomeriggio; l'assenza di presenze umane rende questa immagine inusuale, misteriosa e diversa, in poche parole "metafisica".

GIORGIO DE CHIRICO, *Le Muse inquietanti*, 1918, olio su tela, Collezione privata.

De Chirico nei suoi dipinti mantenne sempre vivo l'interesse verso l'antichità, inserendovi elementi che rimandano al passato, come ad esempio una scultura di tipo classico collocata al centro di una delle sue famose piazze. Nel 1918, come lo stesso artista raccontava, De Chirico visitando il Museo di Villa Borghese e ammirando un dipinto di Tiziano ebbe **una crisi artistica e spirituale**, che lo portò alla ricerca della "vera pittura", vale a dire quella classica; da allora in poi tutti i suoi sforzi si indirizzarono verso il recupero di quel virtuosismo tecnico, un ritorno al "mestiere", che la classicità imponeva. Una sua celebre affermazione recita: "**Pictor classicus sum**".

### APPROFONDIMENTO

Nel 1914 De Chirico era in contrasto con la stampa francese, che aveva criticato sfavorevolmente le sue pitture metafisiche, esposte l'anno precedente al *Salon des Indépendants*, paragonandole a delle **scenografie teatrali**.

Anche se in seguito il valore artistico della pittura metafisica non fu più messo in dubbio, non fu in errore chi riscontrò una similitudine tra le "Piazze d'Italia" di De Chirico ed il teatro classico. Alcuni critici d'arte hanno evidenziato delle similitudini tra la concezione del teatro di **Gabriele D'Annunzio** e la pittura metafisica, che condividono i temi dell'infinito, della solitudine, del silenzio, del mistero e dell'enigma. Agli inizi del Novecento il pittore e lo scrittore mostrarono alcune affinità di pensiero, legate al condiviso recupero del mondo classico dell'antica Grecia e dei suoi valori laici. Inoltre, il testo di Nietzsche *La nascita della tragedia* (1872) fu di ispirazione per entrambi.

Nel 1934 il letterato **Luigi Pirandello** curò la regia della rappresentazione de *La figlia di Iorio* di D'Annunzio e scelse come scenografo proprio Giorgio De Chirico.